

LONDON CALLING. LO SPORT ITALIANO E LA GRAN BRETAGNA NEL LUNGO OTTOCENTO



“Tutti gli anni, verso il mese di marzo, una famiglia di zingari cenciosi piantava le tende vicino a Macondo e con grande frastuono di zufoli e tamburi faceva conoscere le nuove invenzioni”.

E' la pagina iniziale di “Cent'anni di solitudine”. Il colonnello Aureliano Buendia, di fronte al plotone di esecuzione, ci affida il suo ultimo messaggio: l'innovazione viene sempre dall'esterno. Al punto che l'intero corso della storia può essere letto alla luce degli effetti provocati dagli spostamenti degli uomini, dei loro prodotti materiali, dei loro modelli |

L'onda dell'innovazione procede a partire dai fuochi culturali che con i loro bagliori più o meno intensi e duraturi illuminano le diverse epoche.

E' il caso delle corti italiane del rinascimento, che diffondono in tutta l'Europa stili di vita ispirati a precisi canoni etici ed estetici. Da esse prende avvio una diaspora che ha per protagonisti emigranti di élite: artisti e cultori delle arti accademiche, corredo indispensabile della formazione del gentiluomo e del perfetto cortigiano.

Elisabetta I fa tradurre gli epocali trattati di arte equestre di Grisone e di Fieschi e chiama a corte il massimo competente nel campo dell'equitazione e dell'allevamento di razze pregiate, Don Prospero d'Osma, che nel 1576 scrive una relazione sull'allevamento reale inglese citando fattrici con origini e nomi chiaramente italiani.

Baldassarre Castiglione, inviato come ambasciatore a Londra, per conquistare l'animo di Enrico VIII gli reca in dono un quadro di Raffaello e due cavalli da corsa provenienti dal celebre allevamento dei duchi di Mantova.

I maestri italiani si assumono il compito di istruire nell'arte della scherma i barbari britanni, che si affrettano a pubblicare le opere di Giacomo Di Grassi e di Vincenzo Saviolo, alla cui sapienza si abbevera l'intera aristocrazia locale.

E' un magistero che la scia una impronta duratura. Alla fine del Settecento l'insegnante livornese di equitazione e di scherma Domenico Angelo Malvolti Tremamondo, autore di "L'Ecole des Armes" che ha l'onore di essere integralmente inserita nella Encyclopédie, apre a Londra l'Angelo's School of Arms, che lungo il corso di tre generazioni diviene una delle più prestigiose sale europee.

Residue fiammelle di una grandezza decaduta. Ad un'Italia divisa, sottomessa, ripiegata su sé stessa subentrano nuove fucine culturali, autentiche città – mondo come Madrid, Lisbona, Amsterdam, Parigi, Vienna, Londra.

La capitale inglese nel XVIII secolo è il centro di un gigantesco impero coloniale, la massima piazza finanziaria e commerciale, il laboratorio di sperimentazione di modi di produzione e di relazioni sociali completamente nuovi, l'esposizione permanente di stili di vita destinati a diventare modelli da imitare per tutti gli altri paesi.

I flussi di scambio si sono invertiti. Londra è il magnete dell'emigrazione politica che raduna esuli e perseguitati di tutte le provenienze e di tutte le tendenze: Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini, Garibaldi, i marxisti, gli anarchici, a partire da Errico Malatesta, le cui romanzesche esistenze sono state di recente narrate da Alex Butterworth in un'opera straordinaria, "Il mondo che non fu mai".

Londra è la terra promessa dei disuniti proletari di tutto il mondo alla ricerca di occupazione e di riscatto sociale.

Nel 1911 gli immigrati provenienti dall'Italia sono 25.000 in tutta la Gran Bretagna, quasi 12.000 nella sola capitale. Arrivano in massima parte dall'Emilia, dalla Campania, dalla Toscana e dal Piemonte. Sono impiegati in prevalenza come camerieri, cuochi, fruttivendoli, panettieri, osti, sarti, parrucchieri, operai specializzati. Sono spesso inseriti in occupazioni marginali: suonatori di organetto, figurinai, venditori ambulanti, saltimbanchi. Si concentrano nel quartiere di Holborn dando origine ad una autentica Little Italy.

Vi si ritrovano infatti organi di stampa ("Londra – Roma", "Gazzetta Italiana di Londra") ed un reticolo di associazioni che spaziano dai circoli politici e culturali alle società di mutuo soccorso, una delle quali, quella che riunisce cuochi e camerieri, nell'intenti di offrire ai soci forme di ricreazione dà vita sul finire dell'Ottocento a società mandonilistiche, bandistiche, filodrammatiche e ad un Veloce Club.

Ma esistono anche sezioni del Touring Club Italiano e della Lega Navale, un Cricket Club Italiano costituito nel 1897, uno Sporting Club Italiano (1904), un Italian Running Club e un Molinari's Athletic Club che promuovono attività regolari, bandiscono campionati sociali, avvicinano gli italiani ai games locali, potentissimi fattori di acculturazione.

Che l'imprinting funzioni è certificato dagli stretti legami esistenti tra l'azione promozionale svolta dagli Italiani rimpatriati dalla Gran Bretagna e i primi passi mossi dall'attività calcistica nazionale in numerosi contesti locali.

Non potrebbe essere altrimenti. Lo sport moderno è uno dei più genuini prodotti della Gran Bretagna del XIX secolo, ha nelle isole britanniche i suoi centri di sperimentazione e i suoi

siti di archeologia sportiva, percorre trionfante i mari e le strade del mondo affermando una leadership incontrastata o suscitando isole di accesa resistenza.

Il modello sportivo vittoriano viaggia tra l'Inghilterra e l'Italia su di un duplice binario.

Dei circa 80.000 stranieri residenti in Italia poco meno di 3.000 sono Inglesi. Distribuiti in nuclei sparsi o raggruppati in piccole colonie che, pur aspirando ad un'autosufficienza che poco spazio concede ai contatti con l'elemento indigeno, recano comunque un contributo rilevante alla diffusione dei modelli di sciabilità e di svago caratteristici della società britannica.

Al nucleo ligure si devono l'apparizione sul territorio nazionale del primo sodalizio tennistico, il Lawn – Tennis Club di Bordighera, costituito nel 1878 come emanazione dell'Anonima Cooperativa Sport e Colonie Inglesi, la promozione del golf a San Remo, lo sviluppo dello yachting, la fondazione del Genoa Cricket and Football Club.

La comunità anglo – fiorentina è schierata in primissima linea nei settori dell'ippica, del tennis, del golf, del tiro a volo.

Sulla scena romana, animata dalla presenza di ambasciate, consolati, collegi religiosi britannici, le sperimentazioni concernono la caccia alla volpe, gli steeple – chases, il golf, il tennis, il polo, l'hockey su prato, la pallanuoto.

I pionieri inglesi del calcio dei porti sono attivi, oltre che nel capoluogo ligure, a Livorno, a Bari, a Palermo, a Napoli e nell'area flegrea. Dirigenti e tecnici industriali d'Oltremarica spezzano il pane della scienza calcistica nei centri manifatturieri dell'Alto Milanese.

Il divario tra gli indiscussi maestri e i volenterosi allievi è quanto mai evidente. Un illustre Carneade, tale Neville, di passaggio a Milano, si iscrive al campionato sociale del locale tennis club, prendendo a pallate i malcapitati assi indigeni, Tom Antongini e il barone Leonino.

Calano in Italia, forti delle loro competenze tecniche, fantini e trainer ippici; campioni celebrati quali i grandi pistard professionisti e il formidabile Harald Ross, che nel 1909 e nel 1911 si aggiudica la cento chilometri di marcia disputata a Milano; squadre calcistiche capitanate dal Tottenham, elementi di richiamo dei tradizionali incontri amichevoli pasquali; individualità e team in visita missionaria, a partire dal campione olimpico John Jarvis e dalla The Life Saving Society of London, che nel 1901 toccano Torino, Genova, Napoli e Roma esibendo ovunque le più moderne tecniche di nuoto.

In direzione opposta guardano e si muovono le pattuglie degli sportsmen italiani che alla non ancora perfida Albione guardano come ad una sorta di terra promessa.

Per acquistare, direttamente o tramite i gli agenti concessionari italiani, attrezzature, abbigliamento, calzature e accessori. Per attingere al patrimonio dei regolamenti e dei manuali tecnici: epocale è la traduzione nel 1912 della bibbia del canottaggio, il "Manuale del vogatore", redatto dal trainer oxfordiano Lehman. Per attingere alle riviste che si occupano della sporting life, pedissequamente ricalcate dai primi fogli mondano – sportivi nazionali. Per partecipare alle aste dei purosangue. Per rifornirsi di cavalli e di mute di cani per la caccia a cavallo. Per assaporare l'esperienza, è il caso del massimo ippofilo dell'epoca, il conte Felice Scheibler, di una caccia alla volpe nelle verdi campagne inglesi. Per seguire i corsi di prestigiosi atenei: Huberto de Morpurgo, il primo tennista italiano di statura internazionale, studia ad Oxford, dove consegue nel 1911 il titolo di campione nazionale juniores britannico.

Per documentarsi direttamente sul funzionamento del sistema educativo. E' il passaggio obbligato attraverso cui l'apostolo dello sport Angelo Mosso costruisce il suo attacco frontale alla ginnastica di discendenza tedesca e deduce la necessità di valorizzare il gioco e l'attività fisica all'aria aperta.

Nel confronto – scontro tra i riferimenti e le suggestioni culturali che anima un paese giovane e deficitario di costruzioni autoctone l'ispirazione anglofila, tanto suggestiva



quanto remota, appare ancora minoritaria rispetto all'ala francofila attratta dall'attività ciclistica e motoristica e dagli ideali olimpici ed ancor più alle correnti germanofile, egemoniche nel campo politico, economico, accademico.

E veniamo ai giochi olimpici londinesi del 1908, ai quali l'Italia si accosta in uno stato d'animo che alterna euforia e frustrazione, rosee aspirazioni e diffusi timori.

A partire dal 1906 le vittorie italiane nelle grandi prove internazionali si sono fatte meno sporadiche. "Il telegrafo – scrivono i giornali dell'epoca – quasi ogni giorno reca giubilante e orgogliosa nell'animo degli Italiani la conoscenza di una forza prima ignorata e misconosciuta".

Le Olimpiadi intermedie celebrate nel 1906 ad Atene si sono chiuse con un lusinghiero bottino di sedici medaglie, sette delle quali d'oro, che colloca l'Italia al quinto posto nella classifica per nazioni. Un grande risultato, da prendere tuttavia con le pinze se si considera la latitanza degli Stati Uniti e l'impegno relativo profuso, eccezion fatta per la Francia, dalle grandi potenze europee.

Nel contempo non si è ancora trovato il tempo di

leccarsi le ferite aperte dall'imbarazzante caduta della candidatura olimpica romana e dalla crisi borsistica, bancaria e industriale che nel 1907 ha investito con particolare virulenza gli anelli più deboli del capitalismo mondiale.

Per accostarci al clima dell'epoca mi affido alle impressioni di due testimoni oculari.

Vittorio Varale, una delle "penne bianche" del giornalismo sportivo, fotografa la desolante partenza dalla stazione torinese di Porta Nuova degli scaglioni dei 67 atleti italiani inviati a Londra: involti di provviste legati con lo spago, fiaschi di vino, occhi allegri da Italiani in gita, squallidi vagoni di terza classe.

Questo, d'altra parte, passa il convento. La partecipazione italiana, su cui ancora nel gennaio del 1908 aleggia un grosso punto interrogativo, è assicurata da un finanziamento erogato solo pochi giorni prima dell'evento. La riduzione ferroviaria del 60% è valida solo fino alla frontiera francese. Per coprire il tratto rimanente il centometrista novarese Umberto Barozzi, il nostro secondo "agente a Londra", deve ricorrere al buon cuore del comune, dell'Unione Commercianti, del "Corriere di Novara" e al ricavato di tombole e lotterie organizzate dalle associazioni sportive locali.

L'arrivo, previsto per il diciassette di luglio, si concretizza due giorni più tardi, all'immediata vigilia delle batterie di qualificazione.

Le cassette in legno del villaggio olimpico sono confortevoli, ma Barozzi e i suoi malcapitati compagni d'avventura si rendono ben presto conto di essere stati completamente abbandonati a loro stessi per quanto riguarda il vitto, i massaggi, la preparazione tecnica, le informazioni logistiche.

Umberto osserva a bocca aperta i velocisti americani e britannici che, seguiti da trainer personali, provano la partenza con appoggi indossando scarpe chiodate. Ottenuta in prestito una manciata di chiodi, si ingegna a piantarli sotto le scarpe, ma in gara un chiodo perfora la suola conficcandosi dolorosamente nel piede (l'atleta piemontese si rifarà acquistando e riportando in patria un paio delle magiche scarpette).

L'eliminazione, immediata e indiscutibile, riassume il fioccare delle delusioni che rendono il bilancio finale nettamente inferiore alle attese, inducendo i giornali a dirottare gli entusiasmi sulle contemporanee gesta di Luigi Ganna sulle strade del Tour de France.

Due medaglie d'oro e due medaglie d'argento, una delle quali, quella ottenuta da Emilio Lunghi negli ottocento metri, da ritenere a dir poco straordinaria, non valgono a compensare gli smacchi accumulati in quasi tutte le discipline.

Nessuno ha voglia di rimarcare come ad incidere negativamente sui risultati stiano una serie di dati inoppugnabili. La mancanza nel programma olimpico delle prove di equitazione e di fioretto. La mancata partenza, dovuta a finanziamenti micragnosi e a cervellotici criteri di selezione, dell'intero lotto dei grandi tiratori a segno e degli armilariani, milanesi e veneziani in prima linea nella élite remiera europea. All'appello sono mancate insomma le piccole e le grandi miniere d'oro dello sport italiano dell'epoca, alle quali si è anteposto lo stuolo degli accompagnatori, "sparati ambulanti che trasformano l'olimpismo in fiera delle vanità personali e la rappresentanza in insaziabile vaghezza di sbafi".

E' molto più agevole scendere dal carro degli sconfitti e aprire il fuoco di fila delle recriminazioni.

Nel mirino è in primo luogo il "gran brutto mondo della politica", incapace di intercettare e di soddisfare le aspirazioni ed i bisogni di una nazione narcotizzata dai ritmi sonnolenti dei governi giolittiani. Non meno penalizzante è ritenuta l'assenza di una autentica e diffusa cultura sportiva basata su un'organizzazione efficiente, su razionali metodiche di allenamento e sull'allargamento della base di praticanti, una condizione che condanna l'Italia ad affidarsi agli exploit isolati frutto di eccezionali attitudini naturali.

Si tratta di analisi in ogni caso stimolanti. Perché contengono frammenti di verità. Perché riecheggiano i primi accenti della deriva nazionalista, destinata a divenire inarrestabile all'indomani dell'impresa libica, che identifica il primato sportivo con la potenza degli stati ed il campione come fiamma rappresentativa di un popolo e come ambasciatore straordinario all'estero.

Le integro con quattro storie esemplari che ancora una volta hanno per teatro l'Inghilterra. Nel 1908, sul circuito di Brooklands, Felice Nazzaro, al volante della prodigiosa FIAT SB4 fattagli preparare personalmente da Giovanni Agnelli, annienta il gentiluomo inglese Selvin Edge che con la sua Napier ha pubblicamente sfidato lui e la casa torinese percorrendo l'ultimo giro alla mirabolante media di 180 chilometri orari.

Ancora nel 1908 il cavalier Odoardo Ginistrelli, che nel 1882, disgustato dalle camarille poste in atto dal Jockey Club, ha trasferito averi e scuderie a Newmarket, azzecca ad Epsom con il prodotto di punta del suo allevamento, Signorinetta, l'incredibile accoppiata Oaks – Derby.

Sempre nello stesso anno, in concomitanza con lo svolgimento delle Olimpiadi, il concorso ippico dell'Olympia di Londra, autentico campionato mondiale ufficioso di equitazione, fa registrare il triplice trionfo di Giorgio Bianchetti, che si ripeterà l'anno successivo con l'accompagnamento del secondo posto colto nella Coppa delle Nazioni dalla squadra formata dai migliori prodotti della scuola di Pinerolo.

Nel 1914 Giorgio Sinigaglia coglie ad Henley, aggiudicandosi le Diamond Sculls dopo aver piegato in rapida successione i campioni inglesi, canadesi e statunitensi, quella che va ritenuta la maggiore affermazione sportiva nazionale negli anni che precedono la Grande Guerra.

I primi vagiti di un imperialismo industriale che dietro la maschera aggressiva delle grandi affermazioni cela il profondo ritardo del sistema produttivo nazionale. La fuga all'estero delle migliori energie nostrane. Il filo rosso di una tradizione equestre plurisecolare. Il

manufatto di una straordinaria bottega artigiana, la Canottieri Lario, che integra gli insegnamenti di istruttori britannici con il carisma dei totem locali.

Nel campo delle attività motorie come in quasi tutti gli altri settori il Bel Paese si configura come ricevente. E tuttavia le modificazioni empiriche apportate al modello originale, attivate in modo erratico, casuale, disarmonico, non di rado contraddittorio, determinano la nascita di una sorta di versione all'italiana: una versione che, con i suoi vizi inveterati e con le sue straordinarie virtù, accompagna ancor oggi chi allo sport continua a guardare come specchio dei tempi e come straordinario dispensatore di emozioni.

FELICE FABRIZIO
SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT